

Conclusioni Simposio 2017/2018

Luca Flabbi
3 Luglio 2018

Alla fine dei lavori del simposio di quest'anno ho guadagnato, insieme ad altro, due domande o questioni. Non sono state questioni poste da me, come immediatamente riconoscerete, ma le ripropongo come mi è venuto da riformularle pensando alle conclusioni dell'anno.

PRIMA DOMANDA:

Che cos'è il profitto della prima Costituzione? Chi è ricco? Cosa desidera chi è già ricco?

Siamo tutti già ricchi, partiamo dall'essere ricchi. Un neonato curato decentemente è ricchissimo: infatti, appena può muoversi, non si pone alcun limite. Desidera ogni fonte di beneficio, lavora per raggiungerla, è frustrato se non ottiene ciò che ha. Ma non si può certo dire che non passi momento senza desiderare qualcosa o qualcuno.

L'economica classica è partita da questa domanda ma spostandola dall'individuo alla nazione. L'opera principale di Adam Smith ha un titolo che non potrebbe essere più esplicito: *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*. La domanda di Smith riguarda la nazione ma poi torna al lavoro individuale. Vede però nello scambio nel mercato, facilitato dall'aggiustamento dei prezzi in base a domanda e offerta, l'*unico modo* per portare in pubblico il proprio lavoro individuale. La domanda di Smith e la domanda 'chi è ricco' o 'cos'è il profitto della prima costituzione' sono molto simili ma le risposte sono diverse. È la differenza tra scambio e rapporto. È la differenza tra soddisfazione e profitto monetario. Concedo al profitto monetario di non essere la peggior definizione di ricchezza: almeno in termini monetari, riesce a pensare che l'output sia maggiore dell'input. Un 'di più' è stato creato. Ma il profitto per differenza tra output e input contiene un errore ed è simile all'errore dei mercantilisti tanto invisibile a Smith e all'errore di Trump nel 2018: che una nazione sia più ricca di un'altra se quello che esporto (vendo ad altre nazioni) sia maggiore di quello che importo (compro da altre nazioni). Non è vero: se posso comprare tanto da altre nazioni, vuol dire che le altre nazioni accettano la mia valuta (dollari o euro o renminbi) per comprarlo. E le valute hanno come unico valore il valore che i compratori decidono di dargli.

Così la ricchezza dell'individuo: se ho tante richieste da altri per ricevere beneficio tramite il mio lavoro, sono ricco. Anche perché so che il mio lavoro tornerà indietro come soddisfazione per mezzo del lavoro dell'altro che ha propiziato il mio. Se l'azione propiziente dell'altro mi porta a lavorare nel rapporto con lui, vuol dire che ne avevo voglia: ecco il desiderio.

Parlando di ricchi monetari. Quando ho cominciato maneggiare i numeri dell'economia, diciamo verso i quindicianni, ho anche cominciato a chiedermi perché Gianni Agnelli lavorasse. Al tempo, Gianni Agnelli era il ricco per antonomasia. Anche nei numeri, l'affermazione era oggettiva: era l'uomo più ricco d'Italia, tra i più ricchi d'Europa e nella top list dei miliardari

internazionali. Avevo fatto il conto che anche se si fosse comprato qualsiasi cosa in grado di consumare (pranzi, cene, ville, Ferrari) non sarebbe mai riuscito negli anni che gli rimanevano da vivere a spendere tutto ciò che aveva. Mi chiedevo: ma allora perché lavora? È una interessante posizione di privilegio quella in cui il guadagno monetario del mio lavoro è completamente ininfluenza su quanto posso permettermi. (Privilegio che comunque, nel 2018, non augurerei neanche al mio peggior nemico). È comunque una posizione interessante perché rende più difficile scansare la domanda: perché lavoro?

Mi chiedo se potremmo riformulare la domanda posta 'Cosa desidera chi è già ricco?' con 'perché il ricco lavora?' Perché il bimbo piccolo che non manca di nulla continua a lavorare per cercarsi qualcosa di nuovo? Posta così mi sentirei di rispondere alla domanda affermando che è ricco chi continua a desiderare la soddisfazione ed è desiderato nel proprio lavoro. Da queste due condizioni non può che scaturire nuova produzione. Nuova produzione è profitto.

SECONDA DOMANDA:

La prima Costituzione è completa?

È la domanda posta da Mariella Contri nell'incontro di Venerdì 13 Aprile e parzialmente ripresa nel testo per il Simposio di Sabato 9 Giugno. Mi è utilissima perché è una domanda che non mi sono mai posto, dando per scontato che il bambino che arrivi la prima volta a soddisfazione -- propiziando il lavoro dell'altro e ponendo la sua legge di profitto -- non manchi di nulla. Questa supposta completezza deve dar conto dell'estrema diffusione della patologia. La domanda proposta da Mariella si potrebbe allora girare come: se "tutti" arrivano a porre la legge di beneficio e se questa legge non manca di nulla, come mai "tutti" si ammalano? Non diventa più plausibile ipotizzare che se questa legge si incaglia in modo così diffuso allora manca di qualcosa? Quanto meno di una difesa?¹

Propongo un'ipotesi che potrebbe aiutare nel formulare una risposta: non potremmo essere finiti qui semplicemente per contingenze storiche? Ovvero, non potremmo pensare di essere in un momento specifico della storia dell'umanità in cui siamo andati a percorrere sistematicamente il tratto di strada che porta alla patologia? Come succede nella matematica dei sistemi complessi, una volta superata una soglia si converge a un certo sistema: dopo che un certo numero di ammalati ha cominciato a popolare la terra, ogni generazione ne ha visti di più fino a convergere al 100%. Questo non vuol dire causalità, è certamente possibile pensare ad un individuo che non si ammali ma -- data la diffusione attuale -- quell'individuo nasce mediamente solo una volta ogni vari millenni o magari è nato in un passato talmente remoto che ne abbiamo solo limitata conoscenza storica. Se questa ipotesi fosse vera, l'osservazione

¹ Metto il "tutti" tra virgolette perché si tratta di una regolarità statistica, di una "evidenza empirica", come spesso si definisce nelle scienze sociali quantitative. L'osservazione empirica non implica una necessità concettuale. Inoltre si tratta di un'osservazione empirica più aneddotica che sistematica ma ammetto ignoranza riguardo la sistematicità di studi empirici che abbiano come obiettivo verificare un'affermazione del genere.

che "tutti" si ammalano diverrebbe meno rilevante riguardo la completezza o meno della legge; si tratterebbe invece di materiale utile per descrivere il momento storico presente.

Altro passaggio utile nel formulare una risposta mi sembra chiarire cosa si intenda per incompletezza o incompiutezza della legge.² Sicuramente mi sentirei di affermare che completezza non vuol dire inattaccabilità. Se così fosse, la diffusione della patologia è il dato osservativo che mostra come la prima costituzione sia attaccabile. Mi sembra invece che la possibilità che la legge fallisca, o che sia attaccabile, dimostri che è posta non che sia incompleta. Se fosse inattaccabile, non sarebbe necessario alcun giudizio individuale per aderirvi.

Proporrei invece i seguenti come elementi come possibili componenti la definizione di completezza della legge:

1. *Completezza del moto a meta*. Il moto a meta è compiuto e completato quando la soddisfazione è raggiunta dopo aver posto una meta, investito il proprio lavoro, propiziato e favorito il lavoro dell'altro, prodotto nuovo (e, a volte, inatteso) output. Il ciclo che comprende il lavoro proprio e dell'altro è percorso nella sua interezza, pronto per rinnovarsi in un nuovo moto a meta.
2. *Universalità della sua applicabilità*. La legge si applica a tutti e tutti possono porla. Tutti la pongono e sperimentano nella sua completezza (punto 1.) almeno una volta nella vita come dimostrato dalla decisione di rimanere in vita una volta nati, ovvero da neonati. I neonati che mancano di un partner non sopravvivono.
3. *Non necessarietà del suo fallimento*. L'adesione alla legge rimane un giudizio individuale e la possibilità di rinnegarla o meno, una volta posta, è disponibile a tutti. Una legge che fosse infallibile diverrebbe *necessaria*, ovvero non più giuridica ma piuttosto vicina alle leggi naturali causali. Se la legge può fallire, allora potrebbe anche *non* fallire. A questo proposito potrebbe essere rilevante interrogarsi se sia mai nato qualcuno che non ha sperimentato questo fallimento, qualcuno che non abbia rinnegato la legge.³ Tuttavia l'esistenza di questo qualcuno non è necessaria per la completezza della legge, rimane solo uno dei tanti possibili test empirici della legge. Se la frequenza di fallimenti osservata è tale che si può approssimare a "tutti", se anche trovassimo che nessun personaggio storico è stato immune da errore patologico, questo ancora non escluderebbe che domani o fra alcuni millenni nasca qualcuno che non ci caschi.

Per finire, una parola riguardo la possibile implicazione dell'incompletezza della legge. Se la prima costituzione posta dal bambino è incompleta perdiamo il riferimento, la pietra di paragone che fonda non solo il giudizio di soddisfazione ma forse il pensiero stesso. Il nevrotico che si accomoda sul divano e che crea quelle soluzioni di compromesso chiamati sintomi, sulla base di quale memoria lo fa? Se non è la memoria di quella prima legge posta da neonato, e da

² Forse è anche necessario chiarire come incompletezza e incompiutezza non siano esattamente la stessa cosa perché la seconda mette un accento più forte sul lavoro individuale. Ma ignoro per ora questa differenza.

³ Manco ora dei riferimenti appropriati ma sono sicuro che qualcuno si sarà già chiesto se quel qualcuno, o uno di quei qualcuno, non potrebbe essere Gesù Cristo. Io, finora, non ne ho trovato prova contraria.

tutti i neonati, ad ancorare il compromesso, che cosa è? Cosa potrebbe avere tanta forza e diffusione?